



## Con **Alpinismo epistolare** Armando Aste ci apre le porte del suo documentato archivio

L'invito era per l'antivigilia dell'anno che stava per concludersi: a Rovereto nella Sala Filarmonica di Corso Rosmini, per la sera di venerdì 30 dicembre. Parlava appunto di un incontro con Armando Aste per la presentazione del suo nuovo libro. Ne era coordinatore Bepi Pellegrinon, che dell'opera è stato anche l'editore, affiancato con pari entusiasmo da Silvio Antiga, dell'omonima azienda grafica. Sala gremita in ogni suo spazio e tanta attesa, già prima che la serata iniziasse, con molti dei presenti che andavano compulsando: *Armando Aste: un alpinismo epistolare*.

Il clima era proprio quello di un appuntamento familiare, oltremodo allargato: tutta gente cui sicuramente erano ben noti i precedenti fortunati volumi di Aste: *Cuore di roccia* e *I pilastri del cielo*, tutti lì, perché richiamati da un sodalizio di affetti, di umana estimazione, di ideale condivisione di quanto dicevano loro la vita e l'alpinismo di Armando Aste.

L'ampia partecipazione parlava di persone che s'erano mosse da più luoghi, tutte fiere di potersi dire in "cordata d'amicizia" con l'autore.

Già il saluto del presidente della Sat roveretana, Bruno Spagnoli, aveva marcato l'atmosfera: «Ha trasformato il modo di godere e praticare la montagna». Poi la parola è passata a Bepi Pellegrinon, che ha guardato ad Armando Aste con gli occhi (e l'ammirazione) di chi costruendo la propria avventura alpinistica aveva davanti a sé la figura di un «Maestro entrato già nella leggenda». Ma non soltanto per i traguardi conseguiti, quanto per lo spessore della sua interiorità. Volume, *Alpinismo epistolare*, costruito con parte della ricchissima documentazione d'archivio, custodita per aver traccia di quanto l'alpinismo gli aveva donato. Un libro che offre pagine di una memoria di umanità, attraverso corrispondenza varia, pure minuta, rappresentata da saluti da terre lontane, da telegrafiche notizie di prime o di ripetizioni

importanti, di cui si intende informare l'amico, il caposcuola.

Un libro vivo; vivo come un filmato, che attualizza il meglio dell'alpinismo nostrano, dando voce a sentimenti profondi e genuini. Si scorrono le sue pagine, a ritmo lento, e si è avvolti da un campo magnetico d'umanità attivato dai "giorni semplici e grandi" di Armando Aste.

Ci sarà appunto una ragione, ci si domanda. La ragione c'è. Sta nel fatto che le cordate guidate dall'Armando («*Mai ho arrampicato da secondo*») sono state caratterizzate dal cuore, oltre che dalla sua straordinaria valentia. Un cuore che si rivela nelle confidenze dei suoi compagni: «*Anzitutto ti dico subito che continuo nell'accordo dell'Ave Maria giornaliera...*» gli scrive Josve Aiazzi (23 agosto 1955) informandolo di dover rientrare dal Bianco per il maltempo. E Angelo Miorandi, roveretano, suo fedele compagno in diverse importanti ascensioni (29 maggio 1958): «*Chi mi ha scosso e suscitato in me questi meravigliosi sentimenti per la montagna? E chi mi ha preso come un bambino d'asilo per imparare a muovere le mani e i piedi sulla roccia? Tu, con il tuo generoso cuore che sa donare e leggere i sentimenti più nobili nelle persone*».

Una tenerezza che emerge nelle cartoline indirizzate: "Alla signorina Nedda Francesconi" dopo ogni sua prima. Una semplice firma e nulla più. Ma il di più, e abbondante, stava nel ricordo e nelle parole



non scritte, come Nedda, ben sapeva. Ma c'è dell'altro ancora che porta a far conoscere l'Armando. Sono le puntuali dedizioni di talune prime a compagni di cordata, morti in montagna: Fausto Susatti (*Spigolo nord ovest dello Spitz d'Agner nord*), Andrea Oggioni (*Spigolo nord est dello Spitz d'Agner nord*) oppure l'attenzione riservata a chi sentiva trepidamente vicino. Si veda, ad esempio, la cartolina del 20 agosto 1962 indirizzata con gli altri cinque dell'Eiger, "Ai colleghi fuochisti della manifattura tabacchi di Rovereto". Ma il valore di questo ampio bacino documentativo sta non meno nel contributo da esso dato alla lettura di talune vicende "nostrane", essendo l'alpinismo storia stratificata di uomini, con tutte le loro contraddizioni. Senza entrare nei particolari, rimandiamo alla lettera di Josve Aiazzi del 23 agosto 1955, relativa a una mancata prima ai Drus, alla vicenda del non accoglimento di Armando Biancardi nell'Accademico, tutta evidenziata, nelle sue marcate ombre, da quanto Aste ebbe a scrivere al presidente Ugo di Vallapiana, infine al "sassolino" che Aste s'è tolto non accettando si dicesse che le cordate italiane fossero andate a "pascolare sulla nord dell'Eiger", rivendicando, a voce alta, la responsabilità della prudenza di fronte a un percorso ignoto e rivendicando altresì che nelle sue: «*carriera alpinistica nessuno mai dei suoi compagni ebbe a patire della pur minima scalfittura*». Insomma una parola in più rispedita prontamente al mittente! «*Un alpinismo di ricerca interiore*» ha definito Roberto De Martin, quello di Armando Aste, portando il suo saluto in «*una serata che egli considerava di riflessione*».

Con riguardo alla prima italiana all'Eiger ha ricordato come l'evento sia riportato nel bollino sociale e come esso sarà alla ribalta della prossima edizione del Filmfestival di Trento. A nome del Gism, Dante Colli ha sottolineato come il volume amorevolmente curato da Pellegrinon risulti particolarmente prezioso, poggiando esso sui saldi pilastri della «*memoria, della sincerità del linguaggio e dei valori della solidarietà, incarnati dalla vita di Armando Aste*».

Toccante la testimonianza di Franco Solina, che ha dato voce a un'amicizia maturata attraverso traguardi esaltanti. «*Da compagni di cordata ad amici... un'esperienza intensa, vissuta più nei lunghi silenzi. Ricordo i bivacchi, con gli struggenti momenti che con pudore porto nel cuore, un dono prezioso che la vita mi ha dato*».

L'ultimo intervento è stato quello del festeggiato, di Armando che ha posto al centro il ricordo della sua Nedda e di Antonio, il fratello minore, il piccolo della cucciolata, a lungo assistito negli anni di malattia.

Come non saldare in noi il suo ultimo pensiero: «*Nedda, con i suoi piccoli occhi malati, che però vedevano con l'intelligenza del cuore*». Altro seme di riflessione sparso in una società fatta arida dai disvalori.

Per chi desiderasse saperne di più c'è il volume, da far proprio in ciascuna delle sue 270 pagine, secondo l'invito dato da Roberto De Martin.

**Giovanni Padovani**

Per informazioni:  
[nuovisentierieditore@interfree.it](mailto:nuovisentierieditore@interfree.it)  
Redazione Giovane Montagna:  
[giovannipadovani.gm@alice.it](mailto:giovannipadovani.gm@alice.it)



Il saluto di Bruno Morandini all'amico Aste è la sigla della bella serata roveretana.

## Un passo in avanti per una nuova cultura ambientale La Marmolada è ora risanata dall'eliski

È veramente una tappa storica l'accordo sottoscritto tra Mountain Wilderness e la società funiviaria Marmolada srl, perché può considerarsi l'inizio di una collaborazione tra culture e interessi (*apparentemente*) opposti, con analoghe ricadute su altre aree delle montagne italiane.

Sì, rimarchiamo l'avverbio perché laddove la riflessione e il confronto fanno guardare in avanti si capisce che il corretto uso di un bene infungibile, nello specifico la montagna, si ripercuote positivamente sull'economia.

Poco al di là dei nostri confini lo si è capito da tempo, basti considerare che nei laghi non è consentito l'uso di barche a motore e che l'elicottero in montagna lo si adopererà soltanto per le operazioni di soccorso. E perché mai in Italia si ragiona diversamente? Ma ritorniamo alla nostra Marmolada, che anche nel recente passato è stata al centro di forti contrapposizioni tra ambientalisti e imprenditori del turismo.

La notizia buona, veramente confortante, è che dal primo gennaio di quest'anno gli elicotteri non atterreranno più su Punta Rocca, per consentire ai pigri che se lo potevano permettere, di prendere il taxi per una discesa e magari ripeterla.

L'accordo, stipulato il 27 dicembre, tra Mountain Wilderness e la società funiviaria, appare foriero di altri positivi sviluppi. Infatti Mountain Wilderness ha presentato alla società impiantistica un corposo documento, sociale, ambientale e di sviluppo, che è stato interamente accolto. Dal canto suo la società ha presentato delle linee guida di razionalizzazione dell'area sciabile della Marmolada, che prospetta un collegamento, il più dolce e meno impattante possibile, fra la zona veneta e quella trentina, con un progetto di riduzione degli impianti esistenti teso al massimo risparmio energetico.

Seguiranno altri incontri per condividere un documento da portare all'attenzione delle amministrazioni pubbliche, venete e trentine. Quale la morale trarre, come nelle favole antiche? *Dal confronto, anche aspro, quando non c'è prevenzione e c'è invece buona volontà, si può uscire tutti più maturi, con positive ricadute, a vantaggio di tutti e in primis a vantaggio di un bene che a tutti appartiene: la natura.*

La Val di Fassa lancia quindi un esempio virtuoso. L'innocente voce di Pierino si domanda: «*Ma non ci si poteva arrivare*

## Dal poeta Clemente Rèbora all'accademico Carlo Sicola

Marco Dalla Torre con *Carlo Sicola, il fascino della montagna* ha perustrato la vita di un uomo per il quale la montagna ha rappresentato un valore fondante dell'esistenza, senza peraltro renderla monotematica.

A questa rivisitazione, costruita attraverso i colloqui con la signora Laura (Lalla), figlia di Edgardo Rèbora, membro dell'Accademico, il figlio Giovanni e poi con scrupolose ricerche documentali è approdato per incidens, ma di sicuro riflesso condizionato, stante l'attrazione che su di lui stesso esercita la montagna. Occupandosi così della passione alpinistica di Clemente Rèbora, sacerdote rosminiano, nome egregio della poesia del Novecento, ha incontrato la nipote Lalla, che «amabilissima e lucida novantenne» ha dato la stura a un ricchissimo archivio di memorie, aprendo a Dalla Torre un altro filone di coinvolgente ricerca, relativa al marito Carlo Sicola, che per un decennio, dal 1934 al 1943, fu (per quanto giovanissimo) figura di punta dell'alpinismo milanese, per l'attività diretta e per l'impulso dato allo sviluppo della Scuola Parravicini, assieme a Carlo Negri, altro importante nome dell'Accademico lombardo.

Vi sono state una serie di coincidenze che hanno alimentato la curiosità di Dalla Torre, perché Edgardo, il padre della signora Lalla, ha appartenuto pure lui all'Accademico, cosicché con il matrimonio di Carlo e Lalla, celebrato il 21 aprile 1949 nella chiesa milanese di San Paolo da don Clemente Rèbora, la nuova famiglia si trovò in casa due accademici, il suocero e il genero.



L'attività alpinistica di Carlo Sicola è breve e si conclude con la chiamata alle armi nell'aprile del '43, non ancora venticinquenne. Istruttore d'alpinismo alla Parravicini, con un carnet di salite importanti, come l'exploit della Sud dell'Aiguille du Peuterey, senza bivacco, con Paolo Gazzana Priaroggia, anziché ad Aosta, nella Scuola alpina, si trovò a Livorno, all'Accademia navale. Ma per poco, perché arriva l'8 settembre e il giovane Sicola segue il Principe Borghese nella X Mas. Difeso il porto di Genova dalla distruzione programmata dal Comando militare tedesco in ritirata, rientra nella vita civile, ma un incidente sanitario, da cui per anni stenterà a riprendersi, lo escluderà dall'alpinismo degli anni ruggenti di gioventù.

La vocazione alpinistica di Sicola maturò assai presto, appena quattordicenne, avendo come "educatori" Giovanni De Simoni e Erminio Dones, da cui peraltro si svezzò in fretta, perché già a sedici anni era nel piccolo gruppo dei promotori della Parravicini e delegato della stessa nella sezione d'alpinismo del GUF. Fu in un corso del 1942 della Parravicini, da lui coordinato, che conobbe l'allieva Laura Rèbora, che sette anni dopo sposerà.

Per noi di Giovane Montagna c'è poi nella ricerca di Dalla Torre un incontro tutto speciale: quello che si legge a pagina 42, dove si parla di un tenente di complemento, a nome Toni Gobbi, mandato come osservatore dalla Scuola centrale militare di Aosta nel corso estivo del 1941, essendo la Parravicini qualificato bacino di reclutamento per le truppe alpine. Con l'8 settembre Toni Gobbi si insedierà a Courmayeur, dove lasciando da parte le "pandette" eserciterà a tempo pieno l'alpinismo e la professione di guida.

Accantonato l'alpinismo di punta, per il richiamato errore sanitario, la vita di Carlo Sicola si ridimensiona, tra famiglia e lavoro, ma nel suo cuore la montagna c'è sempre e la onorerà con l'impegno culturale espletato nell'Accademico, con gli studi sulla toponomastica alpina, approfonditi nella amata dimora di Entrèves e più tardi in Mountain Wilderness. Si congederà serenamente, prossimo a quota novanta, nel 2007. Giusto tre anni dopo lo raggiungerà Lalla, la moglie, cui ricordando i 58 anni di matrimonio, come annota Dalla Torre, si inumidivano gli occhi.

Anche questa ricerca, portata a una più lata conoscenza grazie al Cai Milano e alla delegazione lombarda del Gism, diventa testimonianza dei tanti doni che l'alpinismo sa dare. **Viator**

## Un omaggio alla Val Rendena

**È reso dal pregevole volume editato per il centenario delle guide alpine di Pinzolo e Madonna di Campiglio**

Quel formidabile alpinista e brillante scrittore che fu Douglas W. Freshfield (1845-1934), il quale si poté permettere il lusso di trascorrere l'esistenza percorrendo montagne di tutto il mondo, raggiunse la val Rendena nel luglio 1865, dopo aver salito l'Adamello. Lo racconta nel suo libro *Italian Alps* del 1875 e così ne tesse le lodi: *La bellezza della posizione non dipende dall'altezza delle montagne, come a Grindelwald o a Chamoni. Da una parte si vedono lembi di neve e granito appartenenti alla Presanella. Dall'altra la cresta meridionale del gruppo di Brenta giace quasi accoccolata come una enorme sfiga egiziana di colore rosso dorato sul verde dorso di un monte più basso. Ma queste sono solo timide immagini di un mondo ancor più fantastico, viste preziose e suggestive è vero, ma non sufficienti a dare un'idea della bellezza dell'intero paesaggio. I monti che circondano la testata della val Rendena si ergono in ripide scarpate, mai però perpendicolari, fasciate alla base da boschi di castagni, che si aprono in alto con prati in declivio frangiati da frassini alpini, betulle e pini. Il fondo della valle, un liscio tappeto di verde brillante, dà un'impressione di bellezza e di dolcezza conoscendo l'accidentata maestosità che è così vicina. Sarebbe difficile trovare un luogo più delizioso delle colline che sono subito dietro Pinzolo per trascorrere tranquillamente una giornata di sole.* La traduzione è di Giovanni Strobele per la SAT (1972).

Occorre riconoscere che – nella ricchissima, ineguagliabile forse, varietà delle nostre vallate – la Val Rendena occupa un posto particolare. Non è facile infatti trovare un altro esempio di valle collocata come cerniera fra gruppi montuosi di natura e storia così varie; il granitico gruppo Adamello-Presanella con le sue distese glaciali, i suoi numerosi "tremila" e le memorie storiche della grande guerra, e il Brenta, avanguardia dolomitica di composizione geologica e orografia del tutto diverse, dove il conflitto si combatté non con armi, ma mediante simboli, alternanze di bandiere di vetta, dispute fra rifugi e rivalità in roccia (si veda la "corsa" al Campanil Basso...). Aggiungo che nell'area del Parco – altro primato – è compreso il "tremila" più meridionale delle Alpi centrali: il Carè Alto (3462 m). E come dimenticare la grandiosa "danza macabra" dipinta

all'esterno della chiesa di san Vigilio a Pinzolo nel 1539, che tanto colpì Freshfield da citarne in italiano le scritte in appendice al suo libro?

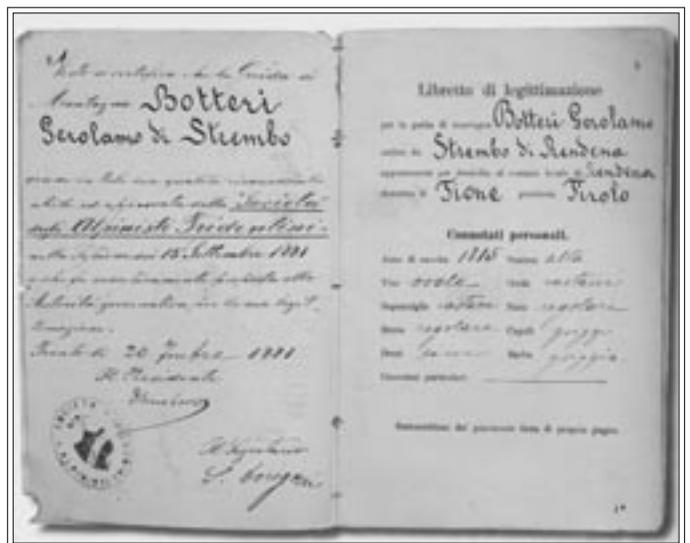
Freshfield dà anche per certo che l'alta Val Rendena sia stata percorsa con la sue truppe da un Carlo Magno ansioso di convertire le locali popolazioni con metodi qualche volta un po' pesanti, e dando il suo nome al noto valico; esso è sito proprio in quella splendida fascia boscosa sopra il Golf Hotel che consente di collegare i due opposti versanti – granitico e dolomitico – dando continuità ai 618 kmq del territorio del Parco Naturale Adamello-Brenta.

Si tratta di un'area – come si legge nelle descrizioni ufficiali – che *rappresenta un bacino naturalistico inestimabile, con una varietà di paesaggi notevolissima. Il gruppo Adamello-Presanella è ricchissimo di acque fluenti, alimentate da ghiacciai, che formano suggestive cascate e numerosi laghi alpini. Il territorio del Parco fa da corona alla Valle di Genova, autentico gioiello naturalistico. Il gruppo di Brenta con il suo aspetto scenico e cromatico contrasta bruscamente con la statica maestosità dei ghiacciai e delle classiche vette del vicino Adamello.*

Val di Genova: nome a ben vedere paradossale, ma ricco di suggestione. Sarà proprio vero che la Serenissima consentì ai rivali liguri di prelevare qui i legni per le alberature delle proprie navi? In ogni caso – e l'ho sperimentato più volte personalmente – questa fenditura boscosa ove si celano gli orsi, bagnata da impressionanti cascate, ha un fascino tutto particolare, che esplode alla testata di Bedole; lì ebbi molti anni fa la sorte di poter contemplare la (allora!) favolosa cascata di ghiaccio che scendeva dalle Lobbie dando origine al Sarca di Genova, ora ridotta a un desolato declivio di pietrame e gelide strisce di neve dura. Più in alto, a oltre 3000 metri, sulle pendici della Presanella, l'inarrestabile scioglimento delle vedrette ha aggiunto nel 2000 un altro primato alla zona: dal suo sepolcro di ghiaccio è emerso un colossale cannone d'assedio austriaco mod. Skoda 1915 calibro 10,4 completo di accessori e munizioni, che ora si trova al Museo di Rovereto.

Tutti questi avvenimenti e ricordi mi venivano alla mente consultando il poderoso libro di Matteo Ciaghi e Paolo Luconi Bisti dal titolo *Epopoea delle guide di montagna in Val Rendena* (Pinzolo 2011, 323 pagg., 39 euro), ricchissimo di iconografia d'epoca, edito per il centenario (1911-2011) dei gruppi di guide alpine di Pinzolo e di Madonna di Campiglio; ambiente in cui – è giusto ricordarlo – nacque nel 1952 la prima Stazione di Soccorso alpino.

La storia delle guide locali fa da spunto per una rivisitazione dei fenomeni sociali, culturali, economici e infine turistici di tutta la Val Rendena dalla metà dell'800 in poi; compreso un altro vanto della valle, la nascita della SAT, avvenuta a Madonna di Campiglio nel 1872. E proprio di questo celeberrimo centro turistico è interessante apprendere le origini e le mutazioni, partendo dalla foto di apertura del secondo capitolo, che ci presenta un placido pascolo popolato da poche case. Il confronto con la situazione odierna è da brivido. Tutto partì dalla trasformazione avvenuta intorno al 1870 di un monastero del XII secolo in "stabilimento alpino" cioè albergo di montagna, ad opera di un locale, Giovan Battista Righi. Costui – che in tempi successivi pagò di tasca sua la carrozzabile che univa il suo esercizio a Pinzolo – ad onta di avverse condizioni riuscì ad affermarsi, fino all'incendio del 1877. Sui resti dell'edificio, colui che si ritenne essere figlio naturale dell'imperatore Francesco Giuseppe, Franz Josef Oesterreicher, costruì il Grand Hotel des Alpes, méta ambita dai personaggi più illustri che ruotavano intorno agli Asburgo. Così ebbe inizio la vocazione internazionale di Madonna di Campiglio. L'epopea delle guide occupa comunque la maggior parte del volume: a partire dai precursori che accompagnarono nell'ultimo terzo dell'800 alpinisti come Edward Compton, Orazio de Falkner, Douglas Freshfield, John Ball, Karl Schulz – per citare solo i più famosi – fino ai nomi più recenti, come i Vidi, gli Alimonta, Cesare Maestri, Ermanno Salvaterra, Clemente Maffei, i Caola, i Dallagiacomà, i numerosissimi



Collini, e infine i due indimenticabili Detassis: non me ne vogliono coloro che giocoforza devo omettere.

Ma ecco che proprio al primo posto del – chiamiamolo così – catalogo dei suoi colleghi trovo Gerolamo Botteri, di Strembo, anno di nascita 1815; un nome che me ne richiama un altro per me fascinosa, di un personaggio che proprio in Val Rendena iniziò la sua parabola ascendente; Julius Payer (1841-1915), di cui Botteri fu guida. Alpinista, autore di ventidue “prime”, topografo, esploratore polare, pittore, scrittore; Payer fu un uomo che non indietreggiava davanti a nessun ostacolo. Inespugnabile come sia ignorato dalla storiografia dell'alpinismo, tanto che non ne fanno cenno né la Engel, né Frison-Roche, né Unsworth né altre storie o enciclopedie dell'alpinismo. Si noti che nessuno come lui lasciò il proprio nome a ben quattro vette, due nelle Alpi e due in Groenlandia e ad un notissimo rifugio sull'Ortles... La sua carriera militare lo aveva portato dalla nativa Boemia a Verona, da dove intuì la bellezza delle montagne di Val Rendena e Val Camonica: all'inizio con i risparmi sullo stipendio di tenente, poi con l'aiuto del generale Kuhn che ne capì il valore come topografo, percorse, salì e rilevò in varie campagne dal 1863 al 1868 i monti dell'Ortles-Cevedale e dell'Adamello-Presanella, come del resto narra anche il libro che ho tra le mani. Fu il primo a calcare la vetta dell'Adamello e del Corno Bianco, e rimase scornato da Freshfield quando in vetta alla Presanella trovò il suo biglietto; l'aveva di poco preceduto!

Divertente il suo rapporto col suddetto Gerolamo Botteri, che nelle sue memorie splendidamente illustrate, pubblicate da Justus Perthes, chiama “Fio” così come chiama “Pirinello” il portatore Giovanni Caturani pure di Strembo (soprannomi non riportati nella “Epoëa”); non pare che Botteri e tanto meno Caturani fossero molto interessati a raggiungere le vette al pari del loro cliente, quanto piuttosto ai camosci che andavano scoprendo durante le ascensioni. Questo suscitava a volte le ire, a volte le ironie di Payer che spesso riporta in italiano i loro commenti di carattere tutt'altro che alpinistico ... ma anche questa storia minore contribuisce a renderci più che mai cara la Val Rendena, scrigno di monumenti, vicende umane, gioielli naturali, episodi di alpinismo e di guerra e soprattutto di favolose montagne, come poche valli delle Alpi possono vantare.

Il documento di “legittimazione” di Gerolamo Botteri, che ha aperto la storia delle guide della Val Rendena.

Lorenzo Revojera

## La montagna di Oreste Forno

Il sole radente di un pomeriggio di novembre illumina il volto di Oreste. Seduti attorno, un gruppo di ragazzini che da Milano abbiamo portato in diga, da lui<sup>1</sup>. Sono uomini che si faranno, nonostante ora abbiano tutte le intemperanze e le impertinenze dei giovani ‘metropolitani’. Oreste, iniziando a raccontare, li ha progressivamente avvinti, e ora sentono il freddo in un crepaccio dello Shisha Pangma. È bello vederli così, in silenzio finalmente, assorti e in tumulto nel loro intimo...

*L'altra montagna.* Lo stesso effetto ha prodotto su di me la lettura dell'ultimo libro di Forno: *L'altra montagna* (quella che porta più in alto delle cime), Bellavite Editore, 2011, pp. 160, € 13, in cui per altro quello stesso incidente del 1985 viene raccontato (pp. 54-63). Un incidente grave, ma non sufficiente ad aprire totalmente gli occhi: «L'aver visto la morte in faccia non aveva influito più di tanto su di me. Era stato un incidente come ne possono capitare tanti, e quando le ferite si furono rimarginate la mia vita riprese come prima» (p. 62). La montagna, come la vita, bisogna saperla guardare e l'acutezza della vista è questione di maturità interiore più che di diottrie. In fondo questo mi pare il tema profondo del libro: un lungo apprendistato della capacità visiva del cuore.

Oreste Forno è stato un grande himalaista, leader di spedizioni sulle più alte montagne di mezzo mondo...; ma la saggezza, come tutti, ha dovuto conquistarla palmo a palmo. Raccontando il volto privato della sua vicenda esistenziale, mette a nudo con notevole coraggio una verità che in fondo tutti sappiamo: affermare che la montagna ispiri ‘necessariamente’ buoni sentimenti e virtù è pura retorica, a volte ipocrita. La montagna – come ogni ambiente naturale, grandioso o quotidiano, aspro e selvaggio oppure consueto e tranquillizzante – è un miracolo di bellezza e di Sapienza. Ma il suo valore ed effetto esistenziale dipende da noi, da come la guardiamo e percorriamo. Al di là della retorica, sappiamo benissimo che i moventi dell'alpinismo possono anche essere mediocri, se non addirittura negativi: desiderio di rivalsa, superbo e al tempo stesso insicuro, con le sue invidie e i suoi egoismi, *forma mentis* da predatore, ignaro del ‘dono’. Con candore, Forno ammette che, al crescere della fama e della pressione degli sponsor, una tale mentalità

<sup>1</sup> Visita di una ventina di ragazzi dello Zeta Club di Milano, 12 novembre 2011.

funzionalistica era penetrata anche in lui. Ma la vita, a chi sa ascoltarla, bussa al cuore, talvolta con discrezione, in altri casi con la violenza di una picconata: la morte di alcuni amici, l'amore per Ombretta – sua moglie: «*a quarant'anni cedetti al cuore e mi sposai. Un fatto strano, che non entrava nei miei piani*» (p. 39) –, la nascita dei figli. La vita aiuta a guardare più in là, a orizzonti di senso più vasti... Nel pieno della condizione, Oreste prende una decisione, scioccante per i più: abbandona l'alpinismo di punta per riviverne il lato 'umano'. Editore e fotografo di montagna prima, custode di impianti idroelettrici in quota ora. Resta comunque nel suo elemento (la dedica al libro è esplicita: «*Alla montagna, che mi ha fatto toccare il cielo*»): vita di montagna e in montagna.

*Sette vette con occhi nuovi.* Spogliato dal bisogno di conferme esterne e dall'ansia da prestazione, l'occhio mette meglio a fuoco. Si accorge di una moltitudine di doni immeritati. Il silenzio diventa eloquente (la 'vita contemplativa' è ben più intensa e feconda di relazioni di quanto i più intendano).

Germoglia la decisione di salire da solo e di pernottare in vetta a sette «montagne del cuore». E va bene anche se cambiano i piani: a volte la montagna respinge. La mentalità funzionalistica si inalbera, ne viene frustrata, si intestardisce. Ma quando si coglie che tutto ha un senso e che tutto è dono, i progetti scompigliati possono riservare esperienze ancora migliori: è il caso del Monte delle Scale anziché il progettato Bernina, o il Pizzo Porcellizzo al posto del Badile. Sei pernottamenti in vetta nell'estate del 2003<sup>2</sup>, per concludere con il Cornone di Blumone due anni dopo. Passo dopo passo – ci racconta Oreste – cambia il modo di vedere gli altri, tornano al cuore gli amici lontani, soprattutto si riaffaccia la figura del padre. E la presenza costante di Ombretta e dei ragazzi. E, inarrestabile, torna in scena quel Dio a lungo messo in un angolo. È proprio la progressiva riscoperta di Dio ad aprire gli occhi e a dare un valore nuovo a tutti gli altri incontri. Si può parlare – mi pare – di un vero e proprio «*itinerarium mentis in Deum*», in grado di pacificare il cuore e di rischiarare l'intelligenza.

Convincente! Torno un momento a quel pomeriggio di novembre sopra la diga della

Val dei Ratti<sup>3</sup> (non si pensi a grandi toponi: la valle trae nome da una nobile famiglia comasca che qui ebbe suoi possedimenti). In salita, prima di arrivare al paese di Frasnedo, prima dunque dei racconti di Oreste, uno dei ragazzi più acuti – un tredicenne che si era in precedenza un po' informato sulla biografia di Forno – mi confida a bassa voce (traslittero...): «Incredibile! È un grande alpinista ma ci si presenta come un qualunque custode di dighe. Zero ostentazione!».

Questa credo che sia la forza pedagogica del lungo impegno culturale di Oreste. Proprio perché nasce da un'esperienza personalmente vissuta e sofferta, convince. E, naturalmente, traspare meglio dalla sua persona che dalle mere parole.

La visione 'contemplativa' dell'alpinismo è spesso giudicata con sufficienza o irrisione dagli 'agonisti', che la interpretano come consolazione dell'incapacità o impotenza. E a volte realmente lo è. Ma certo non nel caso di Forno, che ancora a lungo sarebbe potuto figurare nell'alpinismo di punta. Qui davvero è cosa più profonda e radicale. Il sole sta tramontando. È tempo di lasciare Frasnedo e di scendere alla diga e poi giù ai pulmini: neanche un'ora di cammino. Ma ancora sul selciato del paesino, uno dei ragazzi scivola e si storce un po' la cavaglia. Resto indietro con lui, che scende lento. Abbiamo appena sentito il racconto dell'odissea di Oreste, che con il bacino fratturato viene fatto discendere dal ghiacciaio del Shisha Pangma al campo base e pochi giorni dopo, a dorso di yak (!), fino agli automezzi.

Sarà per questo, ma a quel ragazzo non è sfuggito neanche un lamento.

**Marco Dalla Torre**

<sup>3</sup> Nel comune di Novate Mezzola, sopra Chiavenna, è una delle porte – insieme alla Val Codera – al regno di granito del Masino.

L'occhio fisso del giovane ospite esprime l'attenzione per quanto Oreste Forno sta raccontando.



<sup>2</sup> Pizzo Stella (8 luglio), Pizzo Tresero (28 luglio), Disgrazia (4 agosto), Monte delle Scale (31 agosto), Pizzo Porcellizzo (13 settembre) e Pizzo Scalino (21 settembre). Il pernottamento sul Cornone di Blumone avrà luogo il 30 settembre

## Giuseppe Oberto: guida alpina Walser

Crede che già negli anni cinquanta e sessanta, quando (da studente, ancora residente al nord) frequentavo le Valli d'Ayas e del Lys, le locali aziende di promozione turistica non rinunciassero a fregiarsi del privilegio di essere state terre scelte dalle popolazioni Walser per il loro insediamento a sud delle alpi. La mia attenzione verso questo passato fu però epidermica. Essa s'è invece fatta viva negli anni più recenti, grazie a vari contributi di lettura.

Quasi a voler recuperare il tempo perduto, il mio interesse verso la storia e la cultura di queste genti è andato crescendo e colgo ogni occasione che mi si presenta per soddisfarlo. L'ultima occasione m'è stata offerta dalla settimana estiva che *GiemmeRoma* ha proposto nello scorso agosto.

Oltre alle cospicue e ben conservate testimonianze di gusto e genialità di queste popolazioni, mi è stato di valido sussidio il volume *La storia di Treijerli- Giuseppe Oberto, un Walser Guida alpina*, curato da Luigi Zanzi e Maria Roberta Schranz, che ho portato a casa a fine soggiorno..

Esso riporta cinque interviste, effettuate tra il novembre 2010 e il luglio 2011, ad un uomo che ha vissuto ed interpretato in maniera particolare la propria discendenza dalle genti Walser di Macugnaga. Le ha raccolte l'alpinista Gilberto Carnevali, che di Oberto è stato uno dei più assidui clienti nelle ascensioni sul Rosa. Alla lunga e fresca conversazione "a tappe" fanno seguito due illuminate appendici da parte dei curatori del libro, che completano il ritratto di un singolare rappresentante dello stile di vita delle "comunità di terre montane".

Ho trovato molto interessanti tali scritti e

credo che meritino d'essere richiamati.

*Treijerli* è il nomignolo walser che distingueva Giuseppe Oberto nella sua discendenza di famiglia. Il suo primo contatto con la montagna d'alta quota avviene all'età di 9 anni per aiutare il padre in qualche trasporto di briccola attraverso il confine di Monte Moro, a piedi nudi. La mancanza di calzature era condizione normale anche agli alpeggi, dove sovente a fine estate cadeva la prima neve: allora i ragazzini, che al massimo disponevano di un paio di zoccoli, aspettavano che le bestie facessero i loro bisogni per andarci a mettere i piedi dentro, così da sentire un po' di tepore.

Dopo pochi anni di apprendistato con la briccola (tenuta ben nascosta e lontano da casa) il ragazzo è autonomo: nel 1935 (cioè all'età di 12 anni) il papà Gaspare è in Patagonia a fare la guida per padre De Agostini e Giuseppe deve cavarsela da solo in questo lavoro rischioso e pesante, ma anche stimolante e, soprattutto, necessario. Durante la guerra il contrabbando ha aiutato molte famiglie a sopravvivere: biciclette, pezze di velluto, suole Vibram, ed altre merci richieste dagli svizzeri attraversavano il confine di notte cercando di eludere la sorveglianza. Al ritorno le briccole erano piene di caffè. A piedi o con gli sci, normalmente la missione riesce. Ma nella esperienza di Giuseppe c'è anche una cattura da parte delle guardie di Zermatt, seguita dal processo e da alcuni mesi di internamento; lui però parla il *titçh*, il dialetto walser, e ciò gli vale il privilegio di accompagnare il secondino a fare le commissioni. «*Eravamo povera gente, anche dall'altra parte. Mia nonna è arrivata da Saas Grund, dove c'era tanta povertà e venivano qui perché c'era la miniera d'oro*». Ovviamente Giuseppe presta servizio militare negli alpini, è un ottimo fondista e, come dipendente della miniera, fornisce un contributo determinante alla squadra che ad Asiago vince la "Coppa del Duce" ai Campionati italiani del Dopolavoro. Fatta esperienza come portatore, nel 1948 (a 25 anni) diventa guida alpina ed è conteso da esigenti alpinisti italiani e stranieri per salite anche molto impegnative sul Monte Bianco e sul Cervino. Ma la sua passione è la Parete Est del Monte Rosa: è salito 36 volte alla punta Dufour, di cui 17 per il canalone Marinelli.

Abile nell'individuazione di selvatici, Oberto era anche molto richiesto come accompagnatore di cacciatori e ciò gli permise di conoscere Riccardo Cassin che lo volle con sé nella spedizione del 1958 al Gasherbrum IV. Fu l'occasione per

In un nucleo abitativo, ancora ben conservato, tutta la tipologia dell'architettura Walser.



fraternizzare con alcuni fra i più forti alpinisti italiani del momento (Bonatti, Defrancesch, Gobbi, Mauri) e apprezzare la sensibilità e la cultura di Fosco Maraini.

La sua intensa attività alpina professionale è documentata dagli attestati di riconoscenza scritti dai clienti sui suoi Libretti di Guida, fra il 1949 e il 1979. Fra i personaggi ai quali fece scoprire il fascino della montagna c'è l'uomo politico Ugo La Malfa.

«Con lui si parlava di politica. Una volta eravamo al colle del Lys, facevamo 6-7 gradi sotto zero e lui avrebbe voluto che in quel momento ci fossero un po' dei suoi colleghi parlamentari per capire cosa vuol dire soffrire». Lo statista confesserà ad un giornalista che la scoperta della montagna è stata per lui una vera folgorazione.

Tra una ascensione e l'altra Giuseppe Oberto fa il boscaiolo. Ha bisogno di libertà, ma ad un certo momento non disdegna uno stipendio sicuro e va a lavorare alla società che gestisce la funivia, dove viene impiegato nelle più spericolate operazioni. Però quando un cliente lo cerca per una ascensione importante è sempre disponibile, lasciando in ansia la moglie Clementina.

I mutamenti climatici degli ultimi decenni hanno reso sempre più insidiosa la parete est del Rosa. «Una volta c'era il crepaccio terminale dove si fermava tutto, adesso scarica fino in fondo». Da diversi anni si gode il meritato riposo, senza rinunciare a svolgere una parte attiva nella sua comunità, perché il necessario progresso sia rispettoso dei doni del Creato. Se andate a trovarlo nel suo negozio, a Macugnaga, vi accoglie con cordialità, lieto di apporre la dedica al libro che parla di lui, con grande semplicità, inconsapevole di essere una delle ultime voci walser del Monte Rosa. Nella sua appendice: *Giuseppe Oberto: un Walser prima che un alpinista, un montanaro prima che una guida alpina* Luigi Zanzi, attento studioso della cultura walser, confessa il pudico ritegno con cui è stato ideato il libro: «Per offrire il ritratto di un uomo di montagna, cioè di una specie sempre più rara che rischia l'estinzione. Viviamo momenti nei quali sta maturando una svolta cruciale nelle forme di vita. La grande civiltà dell'alta montagna è sempre stata forgiata da una storia di povertà, che non è miseria, ma severo addestramento ad una vita austera e occasione di sagacia creativa per l'adattamento alla più severa sfida della natura. Da tale matrice è scaturita quella forma d'uomo che oggi ritengo sia da proporsi nuovamente come traguardo da reinventare». La pratica di diversi mestieri per soddisfare diverse esigenze conferma in

Giuseppe Oberto l'uomo che si è fatto "montanaro" per "abitare" l'alta montagna. E Maria Roberta Schranz, nelle sue annotazioni: *Un esempio del passato per il futuro*, riflettendo sulle difficili condizioni di vita in cui si sono formate le forti generazioni di montagna del passato, si domanda se il nostro maternalistico, indulgente e protettivo atteggiamento verso le nuove generazioni non finisca per avere l'effetto di indebolirle invece che di aiutarle. E ancora la Schranz (già "azzurra" del nostro sci alpino), impegnata a tentare "nuove iniziative per il futuro di Macugnaga": «È davvero auspicabile che la grande lezione di civiltà che le genti Walser hanno inventato nella loro avventura di abitare le terre alte attorno al Monte Rosa non debba estinguersi, perché sarebbe una immane perdita per la cultura dell'umanità». Encomiabile proposito, cara "Beba". Ti accompagnano i più sentiti auguri di Giovane Montagna

**Ilio Grassili**

## ...Dopo una magica serata con i Crodaioi

Una serata speciale, decisamente...

Le note regalate da Bepi De Marzi e dai suoi Crodaioi nella serata dello scorso 19 novembre nella cattedrale di Fossano sono state davvero speciali. A me, ex corista del coro Nigritella di Torino ed ex alpino del battaglione Edolo a Merano, la sonorità dei Crodaioi induce da sempre una tensione emotiva speciale, da grandi occasioni. È come se le loro note toccassero corde interiori particolari, non stimolate spesso (purtroppo) e come se il trambusto di tutti i giorni non potesse arrivare fino lì (per fortuna).

Avevo avuto una prima occasione di incrociare il canto corale a Merano, dove fui spedito a fare l'alpino dalla faticosa cartolina azzurra della *naja* nel 1987; considerate le pressoché nulle possibilità di rientrare verso la caserma Montegrappa di Torino, a pochi isolati da casa, cercai di vivere al meglio il soggiorno a Merano e qui il coro della Brigata Alpina Orobia faceva continue selezioni tra le reclute per nuove voci. Le mie conoscenze musicali erano pressoché nulle, ma soprattutto mi era sconosciuta la mia voce: così non osai propormi per un provino al sergente che dirigeva il coro con gesti secchi e quasi marziali. Ma ero affascinato da quelle voci, e non mancavo mai ai concerti che il coro della Brigata teneva a Merano sulla passeggiata lungo il Passirio o al Teatro

delle Feste. Nella biblioteca della caserma, dove cercavo di studiare per superare gli ultimi esami dell'università, iniziai a leggere un po' di storia degli alpini: doveva pur avere qualcosa di speciale se aveva ispirato canti tanto intensi! Così scoprii la storia della battaglia di Nicolajevka, che tra l'altro era valsa la medaglia d'oro al valor militare proprio al battaglione Edolo, cui appartenevo, e poi il Monte Nero, l'Ortigara...

Anni dopo, ormai già da tempo rientrato a casa, terminata l'Università e ripreso il lavoro, il canto si riaffaccia nella mia vita sotto le sembianze di una ragazza dolce e semplice, che mi chiede di accompagnarla ad un incontro nella chiesa di San Filippo a Torino dove il coro Nigritella sta reclutando nuove leve ... Vi vengo trascinato dentro e questa volta non posso sottrarmi, si parte! Eh sì, le *cante* di Bepi De Marzi le canto davvero, che emozione e che sfida: ricordo chiaramente la tensione e la concentrazione di *Varda che vien mattina* o la delicatezza di *Improvviso*. Son canti che mi hanno sempre coinvolto in modo speciale, e mi capitava spesso nei concerti di vedere negli occhi del pubblico la stessa emozione che provavo io. E poi *Signore delle Cime* che la dolce ragazza di prima, nel frattempo diventata mia moglie, intona alla fine dell'ultimo saluto a mio padre. Eh sì, papà, proprio tu: c'è anche il tuo zampino in questa attrazione per il canto. Tu amavi cantare, lo facevi spesso in montagna, ma anche e soprattutto a casa mentre disegnavi al tecnigrafo. Cantavi di tutto, il canto ti rigenerava, era per te evasione e libertà. Come credo sia per tutti i coristi, e com'è stato ed è anche per me.

Il canto mi ha aiutato a scoprire una parte di me; poco per volta mi accorgevo che in passato avevo troppo frettolosamente liquidato l'eventualità di sperimentare la mia voce con la solita e pretestuosa frase "...sono stonato". Il canto costringe ad accettare una sfida personale, quasi intima, quella di conoscere una propria parte interiore: la voce infatti viene da dentro, e il canto porta all'esterno una parte di noi che non siamo abituati a vedere e a gustare. Il canto corale poi, moltiplica queste sensazioni, e mentre ci educa ad armonizzarsi con gli altri, permette di scoprire sensazioni che nemmeno pensavamo potessero esistere. Ma, soprattutto, il canto è uno dei mezzi più belli per lodare il Signore, e in questo ancora una volta i Crodaioi sono maestri. Che dire, viva la montagna e viva il canto!

**Marco Valle**  
Sezione di Torino

## Andar per mostre

### Dalla Groenlandia di Nansen al Polo Sud di Amundsen - Scott

Cento anni fa (sono tanti? Pochi?) si compì un evento clamoroso: l'esploratore Roald Amundsen piantò la bandiera norvegese sul punto esatto del Polo Sud, dove "spunta" l'asse di rotazione terrestre. Era il 14 dicembre 1911; passarono 34 giorni e il 17 gennaio 1912 Robert Scott, piantata la bandiera inglese, iniziò il ritorno con quattro compagni. Ma la fatica e il freddo (40° sotto zero) li annientarono.

Nel centenario di quegli accadimenti lo scorso 19 gennaio è stata aperta la mostra *150 anni di esplorazioni polari: dalla Groenlandia di Nansen al Polo Sud di Amundsen - Scott*. Promossa dalla Reale Ambasciata di Norvegia in Italia è ospitata nel Museo regionale di scienze naturali di Torino. Ricca di cartelloni didattici (circa 60, con note e foto storiche) risulta una interessantissima rievocazione delle vicende, dei protagonisti, dei successi e delle tragedie di questa storia. Fra le figure di spicco risalta Fridtjof Nansen (Norvegia 1861- 1930) scienziato ed intrepido esploratore che nel 1885 raggiunse la latitudine nord di 86° 14' con un solo compagno e due slitte trainate da 27 cani siberiani. Per toccare il mitico 90° (il Polo Nord) mancavano soltanto 419 chilometri! A 21 anni, studente, navigando nel Mar Glaciale Artico era rimasto profondamente affascinato dall'ambiente, così diverso ed unico, delle regioni polari. Scienziato, ricercatore, esploratore coraggioso e tenace, diventa l'autorevole esperto consultato dagli esploratori che si accingono ad avventurarsi nelle immensità glaciali. Nomi celebri sulla scena internazionale come Robert Scott, Knud Rasmunssen, Ernest Shackleton, i nostri Umberto Nobile e Luigi Amedeo Duca degli Abruzzi ricorrono ai suoi consigli. Anche il suo allievo Roald Amundsen (più giovane di cinquant'anni) viene seguito, istruito ed aiutato per organizzare l'impresa del Polo Sud: con quattro compagni, quattro slitte e 52 cani sarà il primo a raggiungere il 90° parallelo sud (e ritornare senza perdite). Ma Fridtjof Nansen ha qualità e prestigio anche in un campo del tutto diverso, quello filantropico. Nel 1906 è nominato ambasciatore a Londra; nel 1917 rinuncia alla direzione dell'Università di Oslo per dedicarsi a risolvere drammatiche situazioni

sociali: prigionieri di guerra, soccorso alle popolazioni affamate delle Repubbliche sovietiche etc. Inventa il *Passaporto Nansen* che consente la libera circolazione e l'assistenza ai perseguitati, esuli, apolidi e sbandati. Nel 1922 gli viene conferito il Premio Nobel per la Pace; muore d'infarto nel 1930 mentre sta lavorando intensamente a diversi e complessi problemi.

Con la vittoria di Amundsen al Polo Sud aumentò la frenesia delle avventure polari. Nel 1926 il nostro Umberto Nobile (accompagnato da Amundsen) con il dirigibile italiano *Norge* sorvolò l'Artide e passò con precisione sul Polo Nord: un punto dell'immensa crosta gelata sospesa sull'oceano (proprio come aveva intuito Nansen).

Nobile, nel 1928, è sfortunato: il nuovo dirigibile *Italia* si schianta sui ghiacci e con pochi superstiti si rifugia nella "Tenda rossa", riuscendo a trasmettere vaghi segnali. Il generoso Amundsen si affretta a soccorrerlo: decolla con l'idrovolante e, per tre ore, mantiene i contatti con la base. Poi silenzio: l'aereo e gli occupanti risultano dispersi; è il 18 giugno.

Una parte minore della mostra è dedicata ad alcuni noti esploratori dei nostri anni: Leonardo Bonzi (Groenlandia), Silvo Zavatti (popolazioni Inuit del Canada e della Groenlandia), Guido Monzino che, in Groenlandia raggiunse varie cime inviolate e riuscì, nel 1971, a toccare il Polo Nord attraversando l'immensità artica. Il fascino dell'avventura e il piacere di conoscere luoghi nuovi trasforma in perfetti esploratori non pochi alpinisti, come Luigi Amedeo



Duca degli Abruzzi, sir Edmund Hillary, Walter Bonatti.

Nel tardo pomeriggio ritorno al centro della mostra dove emerge una massa squadrata, realizzata con grandi fogli di plastica bianca, soffice e spugnosa, che... assomiglia alla neve. All'interno di quest'isola un profondo solco anulare (alto più di due metri) che circonda un isolotto. Cammino sprofondato nel solco perdendo con la visuale la nozione del luogo: mi trovo sperduto nella bianca immensità glaciale... Sul fianco dell'isolotto trovo messaggi tratti dai diari di esploratori: «*Oggi è morto un altro cavallo. Ci tocca trascinare la slitta*». «*Il vento ha strappato la tenda. L'ultimo pensiero è per mia moglie e i miei bambini*». Lascio la fossa di finto ghiaccio e rasento una vetrina con pochi cimeli: fornelli "Primus" a petrolio; lanterne a candela; minerali. Cerco l'uscita; passo sotto il muso di un gigantesco orso polare, proteso in agguato sopra un alto blocco di ghiaccio di plastica, che spaventa i bambini e li blocca all'entrata. Esco in via Giolitti, infida per il ghiaccio, con un carosello vertiginoso di autoveicoli. Certamente sono riscaldati, ed è probabile siano muniti di navigatore satellitare, che li guida alla meta con l'approssimazione di pochi centimetri. A portata di mano il cellulare capace di comunicazioni intercontinentali.

La notte incipiente imbrunisce il cielo terso dove si staglia luminosa la luna; 41 anni fa due astronauti camminarono lassù (e ritornarono a casa). Uno si chiamava David R. Scott, forse un discendente di Robert Falcon Scott che un secolo fa, con lunga ed estenuante marcia, raggiunse il mitico Polo Sud. (e non ritornò a casa). Non è possibile sottrarsi a confronti.

Scorrono i nomi di Amundsen, di Scott, di Shackleton, di Peary, di Nansen, di Rasmussen... e le loro figure emergono come giganti.

**Sergio Marchisio**

<sup>1</sup> 6 aprile 1909. È questa la data che codifica il raggiungimento del Polo Nord geografico. L'impresa fu realizzata dallo statunitense Robert Edwin Peary, con il suo assistente Matthew A. Henson e quattro Inuit, a nome Ootah, Seegloo, Egingway e Ooqueah. Però alcune annotazioni di Peary, rinvenute nel 1996, portano a ritenere che (fatta salva la buona fede di Peary) egli non abbia raggiunto il polo nord geografico e gli sia passato in realtà soltanto molto vicino, cioè a 20 miglia nautiche (circa 40 chilometri).

A parte il sorvolo di Nobile con il dirigibile *Norge* è al sovietico Aleksander Kuznetsov che viene riconosciuto di aver toccato il polo nord. Atterrato con 23 compagni nelle vicinanze, proseguì a piedi e raggiunse il Polo il 23 aprile 1948.

**Don Bicilindrico**

Mi compiaccio della nuova rubrica avviata dalla nostra rivista rivolta a dare testimonianza di figure di preti alpinisti, circondati da stima e riconoscenza per la loro opera pastorale e anche umanamente formativa attraverso la pratica alpinistica, e accolgo l'invito di dare pure la mia.

Voglio parlare del roveretano don Luigi Garniga che non è solo uno dei tanti sacerdoti, amici dell'anima, che hanno illustrato il cammino della mia vita, ma è stato quello che ha celebrato il mio matrimonio.

È passato tanto tempo da allora, eppure malgrado l'anagrafe ci sentiamo sempre sulla stessa lunghezza d'onda. Perché la vera amicizia è per sempre.

Per illustrare la sua figura non servono molte parole. Ancora da quando era un giovane parroco di un piccolo paese di montagna avevo sentito parlare di lui come di un provetto alpinista, un prete moderno, attivissimo, sportivo che cavalcava una grossa moto, una AJS cinquecento a due cilindri. Per questo lo chiamavano *Don Bicilindrico*. Era fatale che ci dovessimo incontrare, imprigionati in cordata, sulle montagne e nella vita. Con quelle sue mani consacrate sapeva artigliare la roccia senza mai lasciare la presa. Era un patito dei Quattromila, ma anche come arrampicatore puro ci sapeva fare. *Solleder* al Sass Maor, la *Steiger* al Croz dell'Altissimo, la *Graffer-Miotto* allo Spallone del Campanil Basso, la *Fox-Stenico* alla Cima d'Ambiez, la *Nord* della Presanella, il *Canalone Neri* della Tosa, lo *Scivolo nord* della Cima Brenta, l'*Hintergrat* dell'Orles...sono le vie che mi vengono in mente di primo acchito. A suo tempo avevamo fatto anche una puntata alla Nord del Cervino e questo dice tutto, ma non fummo fortunati col tempo.



...Caro don Luigi, dice l'Armando, ti sei meritato la foto ricordo!

Ricordo con piacere i nostri allenamenti sulla Guglia di Castel Corno e in Val Scodella, allora le uniche palestre di roccia della Val-lagarina. E le scarpinate scacciapensieri sui nostri monti di casa. Piccole perle dei tempi andati.

A 85 anni suonati don Luigi continua a fare il direttore spirituale. Sempre disponibile alle confessioni, la porta del suo piccolo alloggio in Via Conciatori a Rovereto è sempre aperta. A volte, pensando a lui mi porto dentro il rammarico di non averlo avuto nella "Spedizione Città di Rovereto 71-72 al Fitz Roy". Un mancato arricchimento spirituale per tutti noi. Ma in quella occasione il nostro vescovo non ne volle sapere.

Alla luce di questa testimonianza credo che don Luigi, pur senza saperlo e senza l'ufficialità, sia da sempre della Giovane Montagna.

**Armando Aste**

## Lettere alla rivista

### La montagna riflesso del divino

Triuggio, 4 dicembre 2011

Caro direttore, grazie del suo duplice dono: della Rivista *Giovane Montagna* e dei sentimenti espressi nei miei confronti: per la verità, se qualcosa di buono ho cercato di fare lo devo al dono gratuito di Dio e alla generosità di tantissime persone.

Affido al Signore tutti i soci di Giovane Montagna, perché l'opera educativa che viene svolta possa raggiungere tanti giovani, rendendoli capaci di trovare nella bellezza del creato, in specie alpino, le tracce della bellezza di Dio.

Con gli auguri più cordiali per un Santo Natale.

Con stima ed affetto.

**Dionigi card. Tettamanzi**

*Cara Eminenza, ora sappiamo di avere altro prezioso amico al nostro fianco, che paternamente ci segue e ci incoraggia. Ci onora poi averLa come socio e nostro lettore. Sulla strada da Lei indicata sta la storica pedagogia di Giovane Montagna. Ad essa teniamo ad essere fedeli, oltre ogni moda. Ci fa poi Scuola la Sua testimonianza pastorale, a sostegno del cammino di vita e di fede.*

Caro direttore, mi faccio portavoce di un gruppo di amici, iscritti da decenni, chi al Cai di Venezia, Mestre, Fiume e tutti alla sezione della Giovane Montagna di Mestre. La ragione di questa lettera è triste, dolorosamente triste. Mai avremmo pensato di dover denunciare un episodio di inciviltà, oltretutto consumato in montagna.

Nel 2004 la sezione di Mestre perse un amico per un incidente verificatosi sul Monte Coppolo, sopra il Passo Broccon in Trentino. L'anno successivo collocammo a suo ricordo una lastra di pietra in prossimità della prima cima del Monte Coppolo, in posizione defilata, per nulla invadente. Fa parte della nostra liturgia affettiva salirvi annualmente, prima delle neviccate, per sistemare il sobrio sito e lasciare un fiore, accompagnando una preghiera.

Così è stato anche lo scorso 13 ottobre, ma non senza una dolorosa sorpresa. L'inciviltà ci aveva preceduto. Abbiamo infatti dovuto constatare la completa distruzione della base su cui poggiava la pietra, cementata su tre forati, e la sua stessa sparizione.

Tale scempio ci ha ferito nei sentimenti profondi. Già un primo vandalismo s'era verificato alcuni anni addietro, quando fu tranciata e asportata la rosa d'acciaio, opera artigianale di un parente del defunto. Ora l'inciviltà s'è ripetuta. Siamo a quota 1950 metri. Fin lassù sale il vuoto dei cuori? Fin lassù esso arranca per lasciarvi un segno disperante?

Sentivo il desiderio di parteciparti con i miei amici tale stato d'animo.

**Paolo Penzo**  
Sezione di Mestre

---

*Caro Penzo, quanto ci racconti porta profonda tristezza, ma io penso che occorre coltivare (disperatamente) la speranza, nella convinzione che la Bellezza sa ancora incantare e che la Pietà e altri valori trovano ancora spazio nei cuori, dei più. Però è un fatto che conviviamo con una aridità interiore che diserba i cuori. Lo considero un sottoprodotto dei tanti "cattivi maestri" che entrano nelle nostre case, pur non essendo invitati.*

*Con questa realtà di incultura dobbiamo confrontarci a viso aperto.*

*Dalla nostra abbiamo pure la ricchezza della Montagna; spendiamola e spargiamola con convinzione e con orgoglio. Mi pare sia il*

54 *nostro dovere.*

## Libri

---

### ROCK WARRIOR'S WAY

---

“Progredire nell'arrampicata attraverso un percorso psico-fisico ed emozionale. Consapevolezza di sé, responsabilità, rischio, paura” questo è il sottotitolo del libro.

È un libro per scalatori che va letto da chi, quando scala una via al proprio limite, si impegna in modo titubante o incerto quando è sul passo chiave, integra le protezioni esistenti quando non è necessario, stringe troppo gli appigli e fatalmente tira i rinvii per paura di cadere.

Se vi siete trovati in almeno una di queste situazioni, significa che non state usando al meglio la vostra attenzione come invece farebbe un guerriero.

Questo libro è un manuale per chi voglia migliorare la propria prestazione in parete sfruttando un metodo particolare di concentrazione e di lavoro sulla propria psiche.

Tale metodo è stato ideato negli anni da Arno Ilgner.

Arno Ilgner, scalatore americano dal lontano 1973, affascinato dai libri della controcultura americana di Carlos Castaneda, ha cominciato ad applicare il metodo “Castaneda” all'arrampicata.

Ha introdotto il concetto di guerriero, come di colui che si prepara con determinazione e cognizione per l'azione che per il guerriero è la battaglia e per lo scalatore è la parete.

Tale approccio inoltre è stato provato sul campo da centinaia di scalatori e di scalatori agonisti, allievi dei corsi tenuti dallo stesso Arno e da altri tre amici che hanno creato una scuola di apprendimento denominata *Desiderata Institute*.

È libro molto particolare ed unico nel suo genere, che ci insegna che per migliorare l'arrampicata non bisogna fare lavorare di più i muscoli ma la testa. Questo è un insegnamento antico che richiama ciò che diceva saggiamente Bruno Detassis: *si arrampica prima con la testa, poi con i piedi ed infine con le mani.*

**Massimo Bursi**

---

*Rock Warrior's way*, di Arno Ilgner, Versante Sud, collana Performa, pagine 144 con illustrazioni a colori, euro 22,90.